Alessandro Pigozzi

"Prince Faster"

TRIP

STAMPALTERNATIVA

VISIT…

Alessandro Pigozzi

“Prince Faster”

T R I P

STAMPALTERNATIVA

*I miei pensieri e le mie parole hanno sempre viaggiato attraverso l'etere di una radio, e visto che questa è la mia prima e unica cosa che resterà scritta (*scripta manent*), la dedico a una persona che sapeva veramente scrivere, al mio unico e migliore amico, un amico con le palle quadrate.*

…a STEFANO "NAPO CAPO" CILLIS
Sbrillindi testolino

Alessandro Pigozzi

Trip

Avevo in mente tutt'altro programma per questa "estate crudele", ma quando il dovere chiama beh, io sono fatto così, in un batter d'occhio mi sono ritrovato nella mia macchina, sull'autostrada, con il mio walkman, e al mio fianco Nanà che dormiva copiosamente, reduce dallo psicho-party di ieri sera, io ho due occhi che sembrano quelli di un ottantenne, lo stomaco e il fegato talmente malandati che se li avesse visti la protezione animali avrebbe potuto anche arrestarmi. Il cervello spappolato… È come se mi fosse passato un Concorde nel cervello. Proprio la sera prima seppi da un roadie del gruppo che David Boney era rintanato sulle Alpi in una baita a 3857 metri ad est del Monte Bianco. La montagna, io che ho sempre odiato e stramaledetto le altezze e il freddo, io che adoro il mare, il caldo, guarda cosa cazzo ero costretto a fare. D'altro canto erano tutti in vacanza, e alla stazione radio eravamo rimasti solo io, Nanà e dj Serghiei. E ora eccomi qua sotto il sole, a pezzi, e con la mia macchina che difficilmente riesce a superare un falsopiano in 1ª a 20 all'ora in città, non ho nemmeno la ruota di scorta, con un solo faro e con il radiatore che sembra un cammello senza gobbe, e soprattutto con Nanà che sta per svegliarsi. Ora chi glielo dice che stiamo andando in montagna, e per giunta per lavoro! «Dove cazzo siamo» mugugna tra il sonno e con una incomprensibile voce pastosa. Non rispondo e prendo tempo, tanto quanto basta per inventare una balla momentanea, in attesa che si svegli del tutto. Probabilmente non si ricorda che per avere quell'informazione dal roadie, ho dovuto lasciargliela per un paio d'ore. Se non si incazza le possibilità sono due: o non ricorda nulla, oppure gli è piaciuto. Chissà? Ma perché indagare. «Dove cazzo siamo» replica! Ora è sveglia quasi completamente, io ci provo e gli dico che stiamo andando a un party a Firenze. Grazie a Dio ci crede, o forse è troppo rincoglionita per indagare. Comunque ho guadagnato un paio d'ore di calma fino a Firenze, poi vedremo il da farsi. Fa un caldo bestia, ci fermiamo a un autogrill, mi faccio promettere che non farà casini, che non ruberà niente, e che soprattutto non si fregherà le zuccheriere, ne ha la casa piena. Spengo il barattolo ed entriamo, l'aria condizionata ci avvolge (è una libidine), facciamo colazione; mentre Nanà divora cornetti, ketchup e cappuccino, mi dirigo velocemente al settore shop. Torno dopo poco, fortunatamente ancora mangia, non si è

accorta di nulla… ancora. Paghiamo, e mentre stiamo per uscire notiamo uno strano figuro che è infilato con metà del busto nel finestrino anteriore destro, non capisco cosa voglia fregarci visto che il walkman era nella mia tasca… Cazzo la radio… I nastri… Schizzo come una lepre verso la mia preda, Nanà dietro di me tira fuori la chiave inglese. Lo sbalzo di temperatura dal freddo del bar al sole di fuori per un attimo mi attanaglia il cervello come una morsa che stritola una noce, volevo colpire con il cacciavite nel fianco, ma mondo schifo colpisco solo la coscia. Un urlo, comincio a picchiare con mani e piedi il malcapitato che ancora sta metà dentro e metà fuori. Nanà è dall'altra parte dentro la macchina che mi urla di fermarmi, proprio lei che aveva il sangue agli occhi e il suo inconfondibile sorriso maligno. Il labbro non mi tremava più Mi stacco dal povero ladro, il cacciavite non si era neppure piantato nella sua coscia… E debbo dirvi che fu quella la cosa che mi preoccupò di più, perché stavo forse invecchiando, o era colpa del caldo? Sta di fatto che appena un paio di anni fa l'avrei fulminato. Nanà corre dalla mia parte, il bastardo si accascia a terra, la gamba gli sanguina copiosamente, alza il viso e con mia grossa sorpresa noto che è una donna, piange, ha ancora in mano la refurtiva, che non è la radio, e tanto meno i nastri, la sventurata aveva preso un paio di calze di Nanà, un paio di calze! Quelle orrende calze che io tanto odiavo. Alla vista di ciò Nanà inizia a urlare invettive e maleparole nei confronti della poverina, si avventa con la chiave sopra la sua tenera testolina rossa e bionda. La blocco in tempo. Roba da matti, non so cosa mi fosse preso ma sentivo qualcosa che mi diceva che Nanà non doveva dare lo stop a quella vita, e per un attimo (ma solo per un attimo) mi sono sentito buono, il paladino di quella "innocente". Avevo salvato una vita, roba da matti, proprio io che adoravo fare certe cose in certi frangenti. Mah! Stavo proprio invecchiando. Calmai Nanà, gli ridiedi le calze ancora sigillate (brutte, veramente orrende), gli feci qualche carezza e qualche moina… Accidenti stavo proprio diventando vecchio. Quando si incazza ancora più di prima contro di me. «Dove hai preso quel cacciavite?» Nello stesso istante mi cade da sotto la maglietta tutto il servizio pinze candele chiavi e tenaglie. «Brutto maledetto, mi hai detto di non rubare le zuccheriere e tu freghi queste stronzate?» La maledetta vipera non sapeva che prima o poi la macchina ci avrebbe mollato, e quel materiale sarebbe stato come il pane per noi. Stava per colpirmi con la chiave inglese sul ginocchio ma volutamente colpì l'asfalto… Mi amava!! Mi abbracciò!! Nel frattempo la ladra piangeva più di Nanà. Fermai il sangue, la medicammo, fortunatamente l'avevo solo colpita di striscio, cazzo stavo proprio invecchiando. Salimmo in macchina e come se nulla fosse accaduto proseguimmo il viaggio, un viaggio che poi grazie agli eventi si trasformò in un vero e proprio inferno. Nanà era ancora molto irritata con me, e per farla calmare gli piazzai un nastro dei Cocteau Twins. Chiacchierando (tra un brano e

l’altro perché i Cocteau Twins si ascoltano in un silenzio religioso) riuscii a sapere che la malcapitata era fiorentina e che aveva con sé svariati tipi e quantità di sostanze che stupefanno, venni anche a scoprire che adorava il popper, così, visto che la mia dispensa personale era ricolma della roba da lei richiesta, facemmo un cambio molto vantaggioso per me (almeno credevo), 14 bottigliette di popper più 5 di anestesolo, contro 10 acidi, 50 grammi di veloce, un tubo intero di play, una pistola e 40 proiettili. Sì in effetti l’avevo presa per la gola, ma come si dice chi è causa del suo male pianga sé stesso, nel nostro caso sé stessa. Accompagnammo la piccola stolta fino sotto casa e, cosa da pazzi, Nanà fece amicizia con lei grazie alle calze, e per più di due ore non fecero altro che parlare di collant, giarrettiere, seta, nylon, a rete, disegnate, strappate. Nanà tirò fuori tutta la sua collezione da viaggio (una cosa mostruosamente brutta), era la prima volta che Nanà faceva amicizia con una donna, ed era la prima volta che sfoderava pubblicamente la sua collezione, insomma sta di fatto che mi sorbii due ore di pettegolezzi e servate varie, snervante, veramente snervante, due anni fa avrei picchiato una delle due parti in causa fino a ridurla al silenzio, ora sopportavo, non c’era dubbio, stavo diventando proprio vecchio. Antonella, questo era il suo nome, ci ospitò a cena a casa sua, e ci disse che dopo eravamo invitati a un party, avevo un gran culo. Nanà non si accorse del mio sotterfugio, così potei andare avanti senza sentire le sue urla ancora per un po’. Entrammo in uno di questi stramaledetti vicoletti fiorentini, faceva un caldo bestia (Nanà portava le calze), Antonella si era tirata una boccia intera di popper, e ad ogni passo barcollava, salimmo per una ripida e lunga scala, tutt’intorno silenzio, un silenzio addirittura fastidioso, un odore acre pervadeva tutto il circondario, un odore quasi nauseante, un odore… sporco. Entrando in casa capii subito che c’era qualcosa di strano, quell’ingresso faceva schifo, nella penombra notai dei cartoni ammonticchiati uno sull’altro, era materiale chimico (almeno così c’era scritto). Le pareti erano una vera e propria porcheria, la carta da parati strappata, macchie multicolori un po’ dovunque, manifesti ingialliti e strappati qui e là, un termosifone che sembrava la fontanella di via Casalbruciato, in terra del vero e schifoso guano, una commistione di fango, acqua, cartaccia, pezzi di pane ammuffiti e spappolati dalle pedate, una scarpa, e un gatto che non era un gatto ma aveva l’aspetto di una jena tanto era magro (forse un figlio del Biafra). Nanà cercò di dirmi qualcosa ma la bloccai. C’erano diverse stanze, entrammo nella 1ª a destra, doveva forse essere la cucina, ma aveva l’aria più di un gabinetto ginecologico (modello mammana) che altro, comunque non mi feci impressionare dalle apparenze e mi misi seduto su uno sgabello. Tutt’intorno una sarabanda di squallore, piatti sporchi, stracci, una tovaglia che in origine doveva essere bianca (forse). Le formiche avevano fatto di quel lavandino la loro maggior fonte di sostentamento, erano così

indaffarate che sembrava di stare a Wall Street, scatolette di tonno e di fagioli aperte e lasciate lì, qualcuna rovesciata sul fianco quel tanto che bastava per far tracimare l'olio in terra, schizzi di tutto sui fornelli, insomma una bella porcheria. Nanà accese uno spliff. Tentammo di rilassarci ma io ero molto teso, quell'odore schifoso si faceva sempre più persistente, gli schizzi di sangue in terra, sulle pareti e sul lettino da parto, non facevano altro che rendermi sempre più nervoso. Il labbro iniziò a tremare leggermente, Nanà capì al volo e cominciò a sbarrare gli occhi e le orecchie. Antonella stese una tovaglia che faceva ridere, sopra il tavolaccio, e apparecchiò. Visto l'andazzo Nanà disse subito di non avere fame, io la seguii a ruota, evitando così contagi di ogni genere. Ci spostammo quindi in un'altra stanza, e tra un tiro di magica e l'altro Antonella iniziò a parlarmi del popper, che a Firenze era più ricercato di ogni altra sostanza, visto che andava di moda, e che si vendeva a peso d'oro (ora capivo per quale motivo barattò quelle cazzo di fiale con tutto quel po' po' di roba), la stanza dove stavamo non era da meno dell'altra, una piccola lampadina ingiallita, un odore fetido di vomito misto a non so quale sozzeria, insuline e cucchiaini sparsi un po' dovunque. Un povero disgraziato che stava probabilmente a rota, che tremava e si lamentava in continuazione, un vecchio divano pieno di macchie, non mancavano nessuna delle varietà di assorbenti, carta igienica sporca ecc., insomma un porcile con i fiocchi. Non so quanto tempo avessero impiegato per ridurlo in quel modo; so solo che faceva talmente schifo che volevo congratularmi con la castellana per l'ottimo lavoro svolto. Il disgraziato continuava a lamentarsi, sembrava più un replicante che un uomo. Quando Antonella mossa a compassione gli tirò la roba (come si tira un osso ad un cane affamato), vidi la cosa più divertente e squallida degli ultimi 25 anni. Il malcapitato si avvicinò alla "benefattrice" e gli baciò i piedi, subito dopo raccolse da terra una delle diverse insuline che io maldestramente avevo calpestato, sputò sopra il cucchiaino, scaldò il diabolico infuso e si sparò (non vi dico dove) il terribile inguacchio, stette lì a tirar su e giù lo stantuffo della siringa non so quante volte, si sfilò l'arma dalla vena e senza batter ciglio si sedette con noi mentre dal punto colpito continuava a spisciolare sangue. Nanà paonazza grondava sudore come una fontana. Antonella continuò a parlarmi di popper, alla fine mi chiese se io sapevo sintetizzarlo chimicamente, ovviamente risposi che sapevo come si faceva (lo imparai molti anni prima ad Amsterdam). In men che non si dica notai sul suo volto come un senso sfrenato di felicità misto a libidine, mi prese, mi abbracciò, mi sbaciucchiò, si mise a ballare sul tavolo dove c'era una mezza ettata di magica facendola cadere in terra (quanto spreco). Solo dopo capii perché Non so se avevo fatto bene a dirgli che sapevo sintetizzare il popper, comunque ormai era fatta. Mi prese per mano, io acciuffai Nanà, insieme andammo verso una terza porta, ero

molto preoccupato. Misi mano al pezzo di ferro antecedentemente barattato, aveva il colpo in canna, Nanà aveva la mano nella sua borsa, pronta a colpire con la sua inseparabile chiave inglese. L'odore era penetrantissimo. Non appena Antonella aprì la terza porta in fondo, si parò davanti ai nostri occhi uno spettacolo veramente incredibile. Era uno stanzone enorme pieno di alambicchi, pentoloni macchine del gas scatole e bottiglie mezze aperte, un arcobaleno di colori in terra, al soffitto lampadine nude, al muro un paio di manifesti pubblicitari della Coca-Cola e sporcizia, veramente tanta zella. Intorno al calderone di destra c'era due neri, in pantaloncini corti, probabilmente tunisini, avevano l'aria assente, non ci notarono nemmeno. Antonella ci spiegò (ma non ce n'era bisogno) che lì si produceva bianca, magica, e acidi, ma ne avevano talmente tanta da non sapere cosa farci, il mercato era saturo, ora tutti volevano il popper, e loro erano più di due anni che provavano a sintetizzarlo ma senza alcun risultato. I due cioccolatini alzarono di colpo la testa non appena udirono che io sapevo fare ciò che loro non riuscivano a fare. La fiorentina mi disse che era tutto a mia disposizione, mi guardai un po' intorno e in effetti c'era tutto. Mi avvicinai ai due, puzzavano come maiali, avevano le braccia, il collo e il resto pieno di piccoli forellini, forelloni, ematomi dovuti ovviamente alla magica bianca polvere, chiesi se parlavano in italiano, fecero un leggero cenno affermativo con la testa, mi guardavano male, molto male. Probabilmente dopo il mio operato non avrebbero più potuto usufruire della roba che gli dava la Toscana. Erano molto nervosi, io più di loro, il labbro cominciò a tremarmi come una caffettiera, mi allontanai di qualche metro da quei due rifiuti umani e chiesi ad Antonella cosa avrei avuto in cambio del mio servizio che supponevo dovesse fruttargli un vagone di soldi, chiesi cento milioni, lei disse cinquanta, ci accordammo per novanta, ½ kg di magica, un winchester a pompa, 2 colt 45, 35 scatole di proiettili. I due ammassi di merda stavano confabulando, Nanà mi indicò la loro direzione, stavano alle mie spalle, circa 10 metri più in là, Antonella e il replicante avevano i volti molto tirati, il mio labbro stava impazzendo, stava succedendo ciò che avevo pensato poco prima. Nanà urlò, io mi girai in un lampo, estrassi il cannone e premetti una, due volte il grilletto, erano stesi, tutti e due. Nanà urlò di felicità, mi diressi verso le due jene quando anche il replicante con un coltello stava avventandosi su di me, ma con la classe e la precisione di un boia, Nanà vibrò un perfetto colpo di chiave inglese dietro la nuca del tossico, cadde, ma non era crepato, mi avvicinai a lui e notai con mia immensa felicità che rantolava come una serpe schiacciata, buttava sangue dal naso, dalle orecchie, aveva un occhio che fuoriusciva dall'orbita a causa della tremenda mazzata (non riuscivo a capire dove uno scricciolo come Nanà trovasse tutta quella forza), in terra la chiazza di sangue si allargava ogni istante di più, sembrava il laghetto sportivo dove da giovane andavo

a pesca di trote. Il verme era destinato a morire nel giro di un paio d'ore, ma io nella mia immensa bontà posi fine a quell'agonia piantandogli una palla nel cuore. Cazzo ero troppo vicino al bersaglio e il sangue mi schizzò in volto e sul petto, che jella schifa. Fino a un paio d'anni fa queste cose non sarebbero successe, stavo proprio invecchiando, e la riconferma di ciò la ebbi quando vidi i fori sui due "sacchi di merda". Il primo alla mia destra aveva il classico buco in piena fronte, il secondo invece aveva la guancia sinistra e l'orecchio spappolati, anche lui era ancora vivo, un po' preoccupato, un po' incazzato gli scaricai il resto del caricatore addosso, frantumandogli il resto del viso. Non c'era dubbio stavo proprio invecchiando. Antonella e Nanà stavano dietro di me con gli occhi sbarrati ad assistere a quella carneficina. Con il massimo della classe ricaricai l'attrezzo assassino chiedendo ad Antonella se l'offerta era ancora valida, con un sorriso che sembrava una Pasqua mi rispose di sì e ci aggiunse dieci milioni per la pulizia che avevo fatto. Beh! Meglio così, ammucchiammo i tre defunti nel magazzino e in un paio d'ore gli preparai il popper più buono di questa terra, le prime gocce estratte volle assaggiarle lei, glielo sconsigliai ma ovviamente non mi diede retta, tirò il potente condensato e cadde in terra fulminata, rantolando e tremando come un'invasata. Le cose erano due o crepava o il cuore reggeva e si sarebbe salvata, dopo circa dieci minuti grazie alla fortuna si riprese e sorrise congratulandosi con me per il mio terribile operato. Ci rinfrescammo e ci dirigemmo verso questo benedetto party. Arrivammo quando era tutto nel pieno dello svolgimento, alcol e vizi erano gli ingredienti del festino. Ma il re della serata fu il mio popper che andò via come acqua nel deserto, la bella fiorentina incassò metà della mia parcella. (Roba da matti.) Incontrai parecchia gente di mia conoscenza, niente di particolare comunque, Nanà era già fuori di testa e stava sbracata su di un divano in preda a tutto. Incontrai il roadie di David Boney che dopo una lunga contrattazione a mezzo di magica mi diede il punto esatto dove si trovava il nostro divo da intervistare. Era giorno fatto quando Antonella mi svegliò con un caffè per me e un cornetto al ketchup per Nanà, con lei c'erano due grossi omoni con delle buste e due valigette, all'interno il mio compenso. Nanà seguiva tutto poco distante con la mano nella borsetta dove c'era l'archibugio, contai il tutto, gli scrissi la formula, e con mia incredibile sorpresa Antonella mi abbracciò, mi chiamò addirittura fratello, mi disse che casa sua era anche casa mia, mi salutò, salutò Nanà e sparì, incredibile avevo trovato una persona onesta… Beh si fa per dire!! Appena mi fui ripreso da quella sorpresa volai con lo scricciolo in banca a depositare il malloppo, insomma i soldi, visto che il resto era illegale. Partimmo con… penso 40 gradi, alla volta di Bologna. Spiegando a Nanà che nella dotta città avremmo piazzato il resto della merce. Non ci credette molto comunque vedevo che gli tirava quell'improvviso

“viaggio di nozze”. Ad un autogrill non sentì ragioni e si portò via quattro zuccheriere. Era veramente felice. Intanto il caldo faceva veramente la parte del leone, io avevo il cervello in pappa, in sottofondo un mare di musica reggae usciva dagli altoparlanti della mia macchina, Nanà con le sue calze orribili non sudava nemmeno un po’; questo mi rendeva molto nervoso, l’aria che entrava dai finestrini era bollente. Oramai vedevamo i cartelli che indicavano l’uscita per Bologna, eravamo in perfetto orario per spararci un pranzo gigantesco in casa del mio amico dietro la piazza che apre alla zona dell’università. Beppe mi offrì anche una camera dove potemmo rinfrescarci riposarci e rassettarci alla meglio. Ci facemmo una doccia magnifica, Nanà ovviamente lavò le calze. Mi stavo asciugando quando vidi il suo sguardo tutto dedicato al mio prolungamento del basso ventre, il “poveretto” era mezzo ko e per la stanchezza, e per il caldo, quindi non capivo cosa cazzo (beh si fa per dire) guardasse, e poi dopo tutti questi anni a contatto nelle peggiori condizioni, né a me né a lei era venuto mai in mente di scopare, il nostro era il classico amore platonico. Mi guardò negli occhi mi sorrise e tornò a rigirarsi verso la vasca continuando a lavare le sue calze. Strano, molto strano, eppure di situazioni analoghe e promiscue ne abbiamo sempre vissute senza mai pensare a fare certe cose, lei conosceva anche tutte le mie cicatrici, il mio tatuaggio sull’inguine quindi cosa cazzo era? Bologna era una città strana, ogni volta che mi ci trovavo mi procurava sempre belle sensazioni. Guardavo Nanà, conoscevo molto bene quel corpo anche se non lo avevo mai sfiorato in dieci anni di vita vissuta insieme, conoscevo la cicatrice che aveva sul braccio e il tatuaggio uguale al mio nello stesso punto, che io stesso gli avevo fatto, le sue tette, il suo culo insomma per me non doveva essere nulla di nuovo eppure… Bologna che strana città!!! O forse stavo diventando vecchio! Ma continuai a non indagare e rimossi il problema. Avevo ancora i capelli (quei pochi che mi restavano) bagnati quando mi allungai sul letto completamente rilassato, Nanà uscì dal bagno, splendeva di luce propria, era molto bella, i capelli rossicci lunghi e bagnati erano meravigliosi, un corpo splendido anche se molto minuto ma ben prorompente nelle sue forme. Si sdraiò accanto a me, eravamo tutti e due nudi, stanchi ma felici. Nanà iniziò ad accarezzarmi, ma tutti e due sapevamo che non si poteva andare oltre, ci abbracciammo e ci addormentammo. Dopo un paio d’ore Beppe ci svegliò con un pranzo luculliano, cenammo in camera a lume di candela. Come quella volta a Tangeri. Il telefono nell’altra stanza squillava ogni cinque minuti, il lavoro di Beppe non era dei più puliti, ma gli rendeva parecchi verdoni. Dopo cena ci portò in giro per Bologna, città stracolma di turisti rompicoglioni, parlammo di molte cose, delle nostre rispettive storie e casini vari. Beppe si era ormai sistemato, aveva un nutritissimo giro di “venditrici d’amore” e di tanto in tanto investiva in concerti. L’ultimo che organizzò fu quello di David Boney (il

culo mi assisteva). Gli spiegai che stavo disperatamente cercando quel fottutissimo starnazzatore per una intervista che mi sarebbe fruttata parecchi soldi, senza farselo dire due volte mi diede l'indirizzo del suo "ritiro" estivo. Le informazioni risultarono esatte. Il maledetto si trovava a 3857 m ad est del Monte Bianco, in una baita nascosta e controllatissima. Nanà era nervosa, si incazzò tantissimo, le parole di Beppe gli chiarirono gli oscuri dubbi che aveva maturato durante tutto il viaggio. La montagna, lei che odiava (come me) la montagna, mi lanciò una sequela di insulti e se ne andò. Di lì a poco, Beppe e io tentammo di raggiungerla per i vicoli e le stradine della dotta città, Beppe continuava a guardarsi dietro sempre più spesso con un'apprensione che solo lui riusciva ad esprimere. Diventai nervoso anch'io. Lungo la strada si fermò a citofonare a qualcuno, gli sussurrò non so cosa e ripartì con il passo ancora più veloce del mio. C'era la luna, ora mi giravo anch'io sempre più spesso. Beppe aprì il cofano di una 500 e ne prelevò il crick. Capii che c'erano dei problemi, il labbro cominciò a tremarmi. Diventai molto, ma molto nervoso, per lo stesso motivo dalla 500 "armeria" tirai fuori un cacciavite. Oramai sentivamo i passi dietro le nostre spalle, in fondo alla strada (peraltro deserta come da copione) la casa di Beppe. Stavo già sperando di farcela quando due… quattro, cinque persone armate di corpi contundenti ci sbarrarono la strada, capii che quelli dovevano essere gli amici dei due che bucai in quella casa a Firenze. Il mio labbro era come impazzito, alle nostre spalle altri cinque energumeni armati anche loro di tutto punto. Dovevano essere molto arrabbiati perché solo un "replicante" urlò il mio nome. Mi guardai con quel cacciavite in mano, e mi venne da ridere, mi sentivo tanto Davide contro Golia. All'improvviso Beppe mi guardò e sorrise, ma non era impazzito, quella citofonata era stata (forse) la nostra salvezza. Dietro i cinque altre tre persone; tre amici di Beppe armati di sfondacervelli. Per un attimo mi rilassai, e comunque mi sembravano sempre troppi. Partì Beppe menando colpi di crick all'impazzata, il rissone iniziò, uno dei suoi amici venne bucato subito e cadde rantolando, le cose si incasinarono, affondai un paio di volte lo spillo su qualcuno, ma un fittissimo dolore dietro la schiena mi obbligò a cadere per terra, il mio rapporto con il mondo dei vivi stava terminando, su di me due avvoltoi che stavano vibrando il loro colpo definitivo sopra i miei pochi capelli, in quell'attimo udii due autentiche cannonate tipiche della calibro 9. I due mi caddero addosso fulminati, in un attimo ci fu un fuggi fuggi generale. A pochi metri da me Nanà che con il cannone in mano continuava a schiacciare il grilletto, e ad ogni colpo faceva un passo indietro per il gran rinculo… Mi alzai e corsi verso di lei, le levai la pistola e inchiodai il replicante (vecchio pusher fiorentino), spappolandogli il cranio. Beppe raccolse il suo amico ferito e lo portò in casa, senza una parola gli altri due si dileguarono. Pulii la pistola e la gettai in un tombino.

Avevo un forte dolore alla schiena, dovevo avere un cospicuo numero di costole malridotte. L'amico di Beppe aveva uno "sgraffio" sul petto che Nanà prontamente curò come solo lei sapeva fare. Beppe mi mise a pancia in sotto e con dei movimenti doc mi rimise in sesto le ossa. Mi addormentai quasi subito. Nanà dormì insieme al ferito consolandolo nella sua solita maniera. Al mattino mi svegliarono le urla di Beppe che stava litigando non so con chi e nemmeno mi interessava saperlo. La testa mi ronzava, Nanà già in piedi da parecchio, stava mettendo ad asciugare con maniacale perizia un paio di orrende calze. L'amico di Beppe se n'era andato. Dopo una tonificante doccia il bolognese ci portò a far colazione, lungo la strada incontrammo la polizia che stava ancora sul luogo del misfatto della sera prima. Erano circa le dieci quando salutammo Beppe, il quale con molta decisione ci disse di fare attenzione alle guardie del corpo di David. Nanà era incazzata nera, e perché non era riuscita a farsi l'accoltellato, ma soprattutto per il monte di balle che le avevo raccontato, ma ormai il casino era scoppiato, e mi dovetti sorbire le sue bestemmie ed il suo lunghissimo vocabolario turpiloquico sino a Milano… Dopo 20 km la colpii con una gomitata in pieno volto. Avevo un'ora di silenzio, di pace e di tranquillità, il caldo era impressionante. Delle lingue di fuoco si infilavano nella mia macchina mozzandomi il respiro, Nanà spisciolava sangue dal naso per il colpo ricevuto, la pulii e le tamponai il foro. Mi rilassai e piazzai un nastro dei Doors. Al casello per Milano feci saltare su una o un autostoppista, sembrava una tipa o un tipo tranquillo, doveva essere un omosessuale (bah, cazzi suoi), stava andando in Svizzera per farsi operare. Feci un grave errore a farlo salire, bionda capelli lunghi truccatissima, due grandi tette, mi raccontò tutta la storia della sua vita con quel vocione che stonava completamente con il suo fisico, era quasi un contrasto devastante e incredibilmente metropolitano, Pamela (così si chiamava) ad un grill mi offrì un ottimo pranzo. Nanà ancora dormiva. Pamela mi aveva talmente rotto i coglioni con le sue storie che mi stava diventando simpatica (bah stavo proprio invecchiando). A 70 km circa dal traforo del Monte Bianco Nanà si svegliò, non la feci parlare e gli piazzai un gran bacio sulla guancia e un poderosissimo spliff in bocca. Nonostante ciò si incazzò ugualmente, cominciò ad urlare, e solo dopo qualche minuto si accorse di Pamela. La malcapitata si sorbì tutti gli improperi possibili ed immaginabili, ma alla fine prese Nanà per i capelli (io mi stavo divertendo un mondo) e la sgrullò 3 o 4 volte. Nanà con sangue agli occhi tirò fuori dalla borsa la chiave inglese e la vibrò sul dorso della mano della poveretta (doveva fare un gran male!) che impallidita da tanta violenza, e da "tanto dolore", si mise a piangere. Io mi stavo sbellicando dalle risate. Cazzo che scena da sckizzocomiche!!! La calma stava tornando nella mia povera auto. Nanà dopo qualche minuto vide per puro caso le calze (in agosto) a pois di Pamela, la calma e la

tranquillità erano finite!!! Gli occhi gli brillarono, stava partendo con la sua sequela sulle calze quando grazie a Dio l'uscita per la Svizzera obbliga Pamela a scendere, noi girammo ed uscimmo dall'autostrada. Cominciammo quasi subito a salire, dopo due ore di curve eravamo a 2000 metri. Faceva un freddo bestiale. Ci fermammo in un paesino dal nome tedesco (che cazzo di merdacce). Era il tipico agreste e ridente paesino montano, tutto in legno (sembrava una scatola di svedesi). La lingua corrente era il tedesco, ma qualcuno parlava anche in italiano, così davanti a un punch caldo mi feci spiegare per bene dove si trovava quella maledetta baita. Mi sconsigliarono comunque di andare (non stetti nemmeno a sentirli). Risalimmo in macchina (Nanà aveva fregato l'ennesima zuccheriera per la sua collezione) e continuammo ad arrancare su per quelle curve ripidissime, il freddo era veramente pungente, demmo un colpo di magica bianca polvere per tonificarci. A 3200 metri la macchina non volle più saperne di salire. Ero incazzato come una bestia. Io, pigro come ero dovevo salire a piedi su per quella montagna, Nanà per il freddo si mise altre due paia di calze, era felicissima! Oramai si era fatto tardi, e passare la notte all'aperto sarebbe stato un suicidio, così raggiungemmo la stazione di una vecchia cabinovia in disuso, accesi un bel fuoco, Nanà mi diede dello zucchero (per le mie carie doveva essere festa grande). Ci abbracciamo per sopportare il freddo e, stretti nei sacchi a pelo, ci addormentammo. Io pensavo intanto al possibile modo per fregare la vigilanza, ma fu Morfeo a fregare me!!! Al mattino venni svegliato da due poderosi calci nello stomaco (un brutto risveglio). Nanà urlò, non potevo muovermi, avevo tre fucili a pompa a non più di 30 cm di distanza che mi guardavano minacciosi. Non capivo, ma avevo parecchia paura, Nanà tremava. Col volto coperto da passamontagna i tre stavano per mettere fine alle nostre vite. Presi Nanà per mano. Sentii il classico rumore meccanico del cane che viene armato. Ora guardavo solo Nanà, i suoi occhi erano pieni di terrore (anche i miei non dovevano essere male), sentii il freddo contatto del ferro sulla mia tempia. Era finita!! Alzai gli occhi verso il mio giustiziere quando uno dei tre urlò: «Anfy!». E io d'istinto risposi: «È guerra!». Era la parola d'ordine dei miei vecchi amici durante gli anni di rabbia. Quello col cappuccio verde bloccò il mio boia, io respirai!!!

Sempre quello posò lentamente il fucile, si tolse il passamontagna e con mia enorme sorpresa riconobbi Mario P., il mio inseparabile amico e fratello di tante battaglie, gli rifilai un vaffanculo. Teso e lungo, tentai di alzarmi per abbracciarlo ma ricaddi, un po' per colpa del sacco a pelo un po' perché il cecchino con il passamontagna rosso mi piazzò il calcio del fucile nello stomaco. Rimasi steso per circa dieci minuti rantolando, Nanà era terrorizzata. Mario disse ai due di mollarmi e starsene tranquilli. Dopo essermi ripreso iniziammo a chiacchierare, i due fumavano da una parte parlottando. Nanà mezza nuda tentava (con le

mani che ancora le tremavano) di rivestirsi. Così venni a sapere che poco distante c'era il rifugio di David Boney e che loro erano la ronda, e parte delle guardie del corpo del musicista. Avevo trovato il grimaldello per intervistare David. Lo stronzo con il passamontagna rosso intanto si era avvicinato a Nanà, che in mutande si stava vestendo, gli toccò il culo, Nanà urlò Devo dirvi che non me ne era mai fregato di ciò che Nanà faceva del suo corpo ma (stavo proprio invecchiando) quel coglione aveva colpito il mio stomaco, così sommai le due cose e mi avventai senza pensarci sul "maiale" Lo presi a calci e pugni, con un morso gli staccai di netto un orecchio, perse il fucile, e finché non lo vidi a terra e pieno di sangue non smisi di colpirlo. L'altro stava fermo. Sporco di sangue ma soddisfatto come se nulla fosse accaduto mi rimisi a sedere vicino a Mario e seguitammo a chiacchierare di tutto quello che ci era capitato in quegli ultimi dieci anni. Così venni a sapere che Mario era la guardia personale di David, e che per l'intervista non ci sarebbe stato problema. Alle mie spalle udii un urlo e un colpo sordo. Ci girammo tutti e tre e vedemmo Nanà con la sua inseparabile chiave inglese in mano picchiare 3-4 volte il corpo del cecchino con ancora il fucile in mano (evidentemente voleva ammazzarmi). La bloccai prima che potesse fare la frittata, Mario con la calma che lo aveva da sempre contraddistinto ci disse di spostarci, e di spostare anche i sacchi a pelo perché si sarebbero potuti sporcare; avvicinò la canna del "pompa" sotto al mento del "paziente" e tirò a sé il grilletto. Un attimo dopo davanti ai nostri occhi, una strana meravigliosa mutazione aveva colpito il cessazzo dal berretto rosso. Al posto della testa non c'era più nulla, tutto era stato sradicato come il vento che spoglia le spighe (che poeta!) e spiaccicato dall'altra parte del muro. Nanà vomitò. Fuori dalla baita si stava tranquillamente sotto lo zero, il mio abbigliamento estivo dava sul ridicolo spinto, camicetta hawaiana modello deportato cubano, pantaloni di canapa bianchi leggerissimi, scarpe di pezza Defonseca, occhiale nero marca Zanardi, copiosi bracciali anelli collane stile marocchini su spiaggia di Ostia, e avevo un freddo boia. Mario diede fuoco alla vecchia stazione di risalita, che essendo di legno arse in un attimo, e per un attimo lì intorno fece molto caldo. Durante l'arrampicata verso la baita Mario mi riempì di cognac, Nanà nonostante le sue sei paia di calze indosso saltellava dal freddo. Il sole era già alto, io e Mario intanto ci raccontammo un po' tutto di questi dieci anni di vita. Venni a sapere che fu arrestato cinque volte per spaccio di stupefacenti, quattro per rissa, svariati tentati omicidi; l'ultimo proprio ai danni di David Boney, e fu proprio in quel frangente che si conobbero, e che David pagò i 300 milioni di cauzione per tirarlo fuori dall'ergastolo e assumerlo come guardia personale. Mario era un ragazzone alto 1,85, grande e cattivo, agile, spietato e violento, il più tosto di tutti, solamente due pazzi come noi potevano creare tutto quel casino

dieci anni fa. Eravamo arrivati nei pressi di una strana spaccatura della montagna. Nanà stava arrivando esausta, arrancando assieme all'uomo dal passamontagna nero… Mario mi fece giurare (sapeva di potersi fidare) di non scrivere o riferire a nessuno quello che stavo per vedere. Tirò fuori dalla tasca uno strano sasso che conficcò in una precisa parte della roccia, e come nei film di Alibabà, la roccia si aprì, Nanà appena arrivata con la respirazione a duemila per l'aria rarefatta (dovevamo essere intorno ai 2800 m, la vetta del Monte Bianco era a due passi), spalancò quei suoi splendidi occhioni verdi e tirò fuori uno dei suoi santi bestemmioni da record. Anch'io non credevo ai miei occhi, tutt'intorno pullulava di gente armata nascosta tra le rocce. Mario urlò 3-4 strani monosillabi e un'orda di cani si scatenò verso di lui leccandolo felicemente, 30, forse 50 tra i più grossi cani che io abbia mai visto. Di seguito a loro un drappello di uomini armati sino ai denti, solo quattro con la fascia rossa al braccio andarono decisi verso di lui, gli misero il mitra al petto, lo perquisirono, gli toccarono più volte il viso, gli praticarono un taglietto proprio sotto il collo, e inchinandosi anche loro ci fecero passare. Doveva essere stata una vecchia miniera quella dove eravamo, Nanà mi teneva per mano, Mario ci fece il gesto di seguirlo e ci disse di stare molto vicino a lui, intanto i cani continuavano a seguirci, qualcuno ringhiava, ma Mario lo zittiva con qualche strano urlo. Camminammo in quel tunnel per circa 15 minuti, era molto lungo, umido e buio, di tanto in tanto incrociavamo gruppetti di 5-7 uomini intenti a fumare e a parlottare, e ogni volta ci piantavano delle accecanti lampade in faccia, e si sentiva che armavano gli automatici, ma Mario era un vero e proprio lasciapassare. Finalmente ci fermammo, i cani erano spariti, non c'era più umido e freddo. Con agili e sicure mosse Mario fece aprire un secondo muro. All'interno altri uomini salutarono il nostro "passaporto" Entrammo in una strana piccola stanza piena di luce, capii ma non subito che forse eravamo arrivati. Mario infilò una scheda in una fessura e la "stanza" iniziò a muoversi e a scendere verso il basso a gran velocità Capii con mio grande stupore che era un ascensore, il mio fratello di tante battaglie sorrideva vedendo il mio viso e quello di Nanà increduli, non mi era mai capitata una cosa del genere. Scendemmo per molti, ma molti metri, infine l'ascensore si fermò, si aprì la "porta" e ci avviammo lungo un corridoio illuminato e riscaldato, scortati da altri uomini. Mario si spogliò, faceva un caldo tropicale. Posò tutto il suo armamentario in una stanza attigua. Attraversammo molte stanze e corridoi tutti ben arredati, Nanà e io non volevamo credere a ciò che stavamo vedendo. Musica in ogni ambiente, ma in tutte le stanze non c'era una sola persona. Arrivammo in una enorme suite con bagni, doccia, letti ecc… Mario ci disse che potevamo riposarci là, e prima di andarsene ci disse di non muoverci perché sarebbe tornato presto. Ci spiegò il funzionamento dei vari bottoni e congegni e sparì. Io e Nanà ci

guardammo intorno per diversi minuti, tutto era al suo posto, in un arredamento post-decadente semplice e sfarzoso allo stesso tempo. Nanà si stava spogliando, nel bagno l'acqua era calda al punto giusto. Accesi gli schermi video, e mi tuffai nella vasca già violata da Nanà. Musica e immagini venivano trasmessi dappertutto, intanto chiamai il lunch per videotelefono e nel giro di 15 minuti era già tutto pronto con i camerieri nella stanza che stavano servendoci di tutto punto. La tavola era imbandita con ogni ben di Dio (per chi ci crede). Nanà appena uscita dalla doccia non si curò minimamente delle due presenze, e con tette e culo di fuori si tuffò sul vettovagliamento come Rosmunda sul teschio del padre. Da parte mia, vista la mia secolare inappetenza, sfiorai appena qualche filetto di salmone. Nanà mangiava come quattro uomini, era un piacere guardarla, così mentre i due salutavano rispettosamente e si inabissavano dietro la porta, il mio sguardo venne catturato da un portavivande coperto, più grande degli altri. Mi alzai, alzai il coperchio e cominciai a urlacchiare e a saltare di felicità, Nanà sollevò la bocca dal fiero pasto e allibita si grattò una tetta, io intanto continuavo a ballare, sì perché nel grande portavivande era custodita con un biglietto di omaggi da parte di Mario una montagna di magica, così emulando Al Pacino in *Scarface* mi ritrovai tutto il viso bianco. Nanà mollò il coscio di tacchina che aveva in mano e iniziò a tirare, e a tirare. Io non le fui da meno, e in quella festa arrivò Mario felicemente sorpreso del mio stato di ebbrezza, così anche lui "festeggiò" con noi. Dopo poco ci disse che David Boney aveva deciso di concederci questa intervista. E mi disse anche di prepararmi a una ed enorme sorpresa, io al momento non stetti a sentirlo, il mio cervello stava a mille e per la magica e per l'intervista. Dopo un paio d'ore Mario bofonchiò che era ora di andare. Ci vestimmo, Nanà si coprì appena (era molto eccitata al pensiero di vedere David Boney di persona). Ci incamminammo in quel labirinto di corridoi, ascensori, stanze ecc… Durante il tragitto mi tornarono alla mente le parole e la sorpresa che Mario mi aveva preannunciato, ma non avrei mai immaginato (e nemmeno voi) quello che stavo per vedere. Arrivammo sulla parete destra e si aprì una porta, immediatamente venimmo circondati da un'orda di brutti ceffi, Mario fece cenno di spostarsi e subito sparirono. Era una stanzona enorme, altissima, ai lati molte porte blindate, in mezzo a semicerchio delle splendide poltrone, nove per l'esattezza. Si aprì la porta centrale e in maglietta e pantaloncini uscì lui, il mito vivente, il genio in assoluto, la voce degli anni novanta, David Boney. Mario ci disse di aspettare e di non parlare senza il permesso di David. Ci lasciò e andò a mettersi proprio dietro la poltrona di David. Imbracciò l'M16, lo armò e diventò di pietra, si trasformò in un volto senza espressione come solo lui sapeva fare. Io e Nanà eravamo lì immobili in questa enorme e splendida grotta tutta rivestita di ermellino in terra, e pelle alle pareti, una cosa quasi pacchiana, ma molto, molto, molto

calda. E lui, era lì, di fronte a me, mi guardava e accennò un sorriso. Sentii Nanà che faceva scattare il registratore. Per l'occasione la mia partner indossava delle calze veramente brutte, erano le preferite della sua collezione. Furono proprio quelle benedette calze a rompere il silenzio che stava diventando veramente rumoroso. «Hai delle meravigliose calze» disse David; poi ci invitò ad avvicinarci, ci sedemmo a qualche metro da lui, Nanà con la sua stupenda grazia si tirò indietro i capelli ancora umidi dalla doccia, in quel momento Mario (che fino ad allora non si era mosso) puntò l'M16 su di noi, roba da matti, il mio migliore amico pronto a freddarmi, ma David con un gesto fece spostare quel cannone in un'altra direzione. Tirai un grosso respiro, David ripeté i complimenti a Nanà per le sue calze e ci disse che ora potevamo parlare. Dopo le solite frasi, e i soliti complimenti, iniziai a fargli domande, e lui con molta calma rispose senza batter ciglio ad ogni mia, doveva essere una persona molto colta, fece anche qualche simpatica battuta di spirito. Con un gesto fece portare un enorme specchio ricolmo di magica e ne usammo insieme. Andammo avanti per 3 o 4 ore sino a quando David ci disse che era il momento della sorpresa, raccomandò a me e a Nanà di stare calmi, e che solo grazie a Mario avremmo potuto vedere quello che stava per accadere. Nanà mise la mano nella borsa dove c'era la sua fedele chiave inglese. In un attimo dalle porte laterali uscirono degli uomini armati, nove, e si misero dietro le poltrone vuote, si accese una luce rossa intermittente, partì ad un volume pazzesco "Imagine" di J. Lennon, e da una prima porta uscì una figura del tutto somigliante a lui, stessi capelli, stessi occhiali, cazzo era proprio lui, J. Lennon. No, cazzo, non stavo sognando, si avvicinò a me, mi diede una pacca sulla spalla e si sedette vicino a David. Non c'era alcun dubbio era proprio lui, iniziai a sudare come un condannato a morte, Nanà era impietrita, Mario non si mosse, in un attimo sentii "My Way" cantata da Sid Vicious. E così da un'altra porta entrò Sid. Anche lui mi salutò e si mise seduto. Quindi "Transmission", ed entrò Ian Curtis, stessa cosa per Tim Buckley, per Brian Jones, per… Io ora stavo ascoltando "Summertime", apparve lei, Janis Joplin, brillava di luce propria, no non era possibile, mi sentii svenire, si avvicinò, mi diede un bacio, mi toccò i pochi capelli che avevo e si mise seduta al fianco di David. Non feci in tempo a riprendermi quando le note di "Hey Joe" invasero l'enorme stanza, dall'ottava porta apparve Jimi, lui la mano sinistra del diavolo, per un attimo si fermò, mi guardò, si tolse dalla testa un foulard e lo diede a Nanà che cadde in terra svenuta. Jimi rise.

"Roadhouse Blues" e pensai che non poteva essere vero, ma eccolo, il mio padre spirituale, il più grande di tutti. Con la fedele bottiglia di bourbon in mano, Jim, colui che ha fatto sognare, sconvolgere intere generazioni, anche lui si avvicinò a me, mi offrì da bere, mi abbracciò e disse… : «Hello P.F. Ti trovo bene». Caddi a terra anch'io, iniziai a tremare come un vecchio

col morbo di Parkinson, vomitai sulla moquette di ermellino, così mentre rantolavo a terra con gli occhi fuori dalle orbite continuavo a dirmi che tutto ciò non era vero, tirai fuori il coltello e mi tagliai su un braccio, uscì sangue, …era proprio vero, ora dovevo accertare se erano veri o falsi loro. Sudato, pieno di sangue, stravolto, farfugliai qualcosa in direzione di David, l'unico effettivamente vero (almeno credevo), non capì, Nanà si stava riprendendo, Mario stava ridendo come un pazzo, tutti ridevano come matti, tutti meno Jim che mi guardava fisso, stava preparando un fix, scese dalla poltrona, si sedette in terra vicino a noi. Si skizzò la roba nel braccio, e rimase lì come se nulla fosse accaduto. Nanà intanto si avvicinò a me e si attaccò a una mia gamba, si ricompose come se si vergognasse di qualcuno; David mi invitò a tirare ancora della magica, ero titubante, ma con molta fatica, e in un mare di interrogativi mi accinsi a tirare il più grosso quantitativo di "bianca da corsa" che il mio naso ebbe mai visto. Non è che mi fece un granché; in ogni caso ripresi il mio assetto quasi normale. Nanà continuava a tremare farfugliando strane parole sottovoce. Ristabilitomi mi alzai in piedi e chiesi molto duramente il perché di quella farsa nei miei confronti. David con molta calma mi disse che quella non era assolutamente una farsa e la gente che vedevo era tutta vera. Nessuno di loro era morto, vivi, erano tutti vivi e vegeti, rintanati in quell'oasi di pace, con una gamba in Italia e l'altra in Svizzera. In quel momento si alzò Janis, si avvicinò a me e con la sua inconfondibile vocina sottile e rauca esordì: «Vedi caro P.F., noi oramai non abbiamo più scopi nella vita, abbiamo assaporato il successo, la ricchezza e tutto quello che può dare una vita maledetta come la nostra, un giorno ci siamo visti tutti insieme e abbiamo deciso di mollare, così siamo "morti" e abbiamo costruito questo luogo. All'inizio eravamo solo noi tre — indicando Hendrix e Jim —, poi abbiamo chiamato con noi le figure più rappresentative degli anni che seguirono». Allora chiesi cosa stava facendo lì David. E lei proseguì: «Vuoi proprio saperlo?». Fece un cenno ed entrò un uomo con una enorme ascia. Sid Vicious si alzò, afferrò il tremendo attrezzo e senza batter ciglio vibrò uno, due, tre fendenti sul corpo di David, che si distrusse in 1000 pezzi. Voi non ci crederete ma il mito del Rock degli anni '90 era un androide, immediatamente dopo uscirono dalle porte laterali decine di David Boney, tutti droidi. Pazzesco, milioni di persone per anni avevano visto e sentito cantare un replicante. Proseguì Hendrix: «Abbiamo voluto costruire una macchina perfetta, i testi e la musica li scriviamo noi tutti insieme, la voce è un rimissaggio e una fusione di tutte le nostre messe insieme, ecco perché è così irresistibile» Io stavo in piedi ma non volevo credere a tutto ciò, Nanà oramai era nel pallone, la mia mente era come bloccata. Incredibile, la storia del Rock era tutta lì davanti a me, volevo domandare tante cose, ma non ne ebbi né il tempo né la forza, si alzarono tutti e mi invitarono a seguirli, io presi per mano Nanà, dopo poco

arrivammo in uno studio enorme ricolmo di strumenti, di amplificatori, di accorgimenti tecnici. «Ecco» disse John Lennon, «questo è il nostro regno». Jim mi chiese cosa volevo ascoltare, bofonchiai “Love Me Two Times”, “Foxy Lady”, “Imagine”, “Me and Bobby McGee”. Ma non so se capì, partì un lungo assolo di Hendrix che fece una suite di tutte le sue cose più belle, entrarono subito dopo tutti gli altri e Jim cantò in duetto con Janis “Love Me Two Times”, e “Crystal Ship”, poi persi conoscenza, Nanà mi cadde sopra. Non so dopo quanto rinvenni, ma mi ritrovai nella stessa baita (quella che prese fuoco). Nanà era sopra di me. Avevo la testa che mi esplodeva. Mi guardai intorno, vidi Mario che sorridendo fumava lentamente, uscii e fuori era tutto come prima, freddo e neve, ne presi un po’ tra le mani e me la passai sul viso, ora ricordavo tutto quello che era accaduto. Tornato dentro Mario era lì che parlava con Nanà, li interruppi e chiesi a Mario se quello che avevo visto era tutto vero: senza batter ciglio Nanà mi mostrò il foulard che gli aveva dato Jimi, Mario infilò dentro il radioregistratore un nastro, era la registrazione integrale di tutto ciò che era accaduto, dopo qualche istante lo sfilò, e ne mise un altro, era la registrazione della session che i nove geni del Rock avevano fatto in mia presenza. Mario mi disse che era il loro regalo per me, e che potevo farci anche un disco. Dopo un paio d’ore circa salutammo Mario che se ne tornò alla sua postazione. Sulla sedia aveva lasciato una scatola piena di bianca da corsa, era il suo regalo. Io e Nanà dopo averne fatto uso ci dirigemmo di nuovo verso la macchina. Era una giornata piena di luce. Nanà mi abbracciò guardandomi teneramente. In macchina continuammo a pensare sino all’autostrada quando un cartello indicante il mare ci fece quasi sobbalzare, naturalmente senza un attimo di esitazione diressi il mio calesse verso la tanto agognata meta. Nanà mi diede un bacio.

Grazie a Clara che ha avuto il coraggio
di battere a macchina questo gran casino.

Alessandro Pigozzi
“Prince Faster”
TRIP

Edizione
Stampa Alternativa – Millelire
1991